

Domenica 7 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

«Toto» Costant  
Torturatore a Haiti  
playboy a Brooklyn

RICCARDO STAGLIANO

È UNA VILLETTA di due piani, l'intonaco bianco con stucchi, in una via alberata tra altre case Tudor e coloniali, quella in cui Emmanuel «Toto» Constant vive con la vecchia zia, Huguette Leon, cui vuole molto bene. Queens non è un distretto elegante di New York ma qui, sulla duecentocinquantesima strada, prende respiro, fa quasi un'eccezione, e sfoggia il meglio di sé per il buen retiro del capo del Fraph, gli squadroni della morte che durante l'occupazione militare di Haiti dal '91 al '94 hanno trucidato almeno cinquemila haitiani e torturato e stuprato un numero ancora superiore. Fraph sta per Fronte per l'Avanzamento e il Progresso in Haiti ma solo a pronunciarlo il nome rivela più di quanto dica la sua sigla: «frapper», in francese (la lingua prevalentemente parlata nell'isola), significa «colpire», e il Fraph, braccio poliziesco-militare del regime di destra di Claude Duvalier, ha colpito puntualmente e con furia omicida tutti quelli che non si piegavano alla dittatura di «Papa Doc».

«Toto» (nome supplementare che lo distingue dal suo altrimenti omonimo vescovo di Port-au-Prince), adesso quarantenne appesantito dalla cucina americana e apparentemente mite venditore di carte telefoniche internazionali, era a capo di quest'organizzazione che stando alle sue orgogliose stime - contava allora trecentomila membri e duecentonovantan-



due filiali. Tra gli episodi più brutali che gli vengono direttamente attribuiti c'è il massacro di Cité Soleil, degradato sobborgo della capitale. Era il 1993, uno degli anni più carichi di sangue. «Toto» ordinò ai suoi uomini una rappresaglia esemplare: appiccare il fuoco alle baracche di alcuni presunti simpatizzanti di Aristide. Poi, la pistola alla mano, i miliziani obbligavano coloro che fuggivano a rientrare nelle case in fiamme. Alla fine del raid cinquanta corpi carbonizzati rimasero, indistinguibili, tra le macerie. «Credete veramente che gli Stati Uniti mi lascerebbero passeggiare libero per New York se avessi ucciso tutta quella gente?» commenta, logico e imperturbabile, Constant. Ma la logica ha vita difficile nello spiegare l'alternata attitudine delle autorità statunitensi circa il caso del boia di Haiti.

Quando il governo di Washington, che aveva lungamente tollerato i soprusi di Duvalier, aveva reputato più opportuno sostenere la candidatura del democratico Bertrand Aristide, i marine avevano fatto un buon lavoro a Port-au-Prince. Al raid non era scampato neppure il quartiere generale del Fraph: furono trovate innumerevoli foto-trofeo di corpi mutilati appesi ai muri e molti militanti furono arrestati. Ma nessuno sforzo fu fatto per catturare Constant. Teoricamente l'uomo più ricercato di Haiti, l'anno dopo entra in America con un banale visto da turista e, i mesi successivi sono tutti all'insegna dello svago.

«Toto» ricostruisce una rete di pretoriani del Fraph già riparati a New York. Parla di riscossa e sorreggia liquori costosi nei night-club del Queens e di Brooklyn, cercando di destreggiarsi con un Teledrin che gli

squilla in continuazione («Sono sempre il leader del Fraph» si giustifica). Per costituirsi un'assicurazione sulla vita dicendo pubblicamente le cose imbarazzanti che sa sull'amministrazione Usa, racconta nel '95, in una lunga intervista al programma della Cbs, «60 Minutes», di essere stato un agente pagato dalla Cia dal '91 al '94. Improvvisamente l'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione si accorge dell'ospite indesiderato: esiste un potere di annullare il visto di uno straniero la cui permanenza negli Stati Uniti sia di detrimento degli interessi del paese. Arrestato Constant ma non lo mettono nel terribile carcere di Varick Street, riservato ai clandestini da due soldi che si sono fatti a nuoto il Rio Grande o hanno attraversato l'Oceano su chiglie di cartone, ma in un tranquillo istituto del Maryland («molto vicino - come nota un articolo della rivista "Haiti Progres" dal titolo "Il patto segreto per liberare Emmanuel Constant" - al quartiere generale del suo ex-datore di lavoro, la Central Intelligence Agency di Langley, Virginia»). Nel marzo il governo haitiano ne chiede

l'estradizione in base a un trattato del 1904: Washington la nega, senza argomentare e, più tardi, dirà di aspettare che «ci siano le condizioni per un giusto processo». Tuttavia l'attesa è superata dai fatti. Gli avvocati di Constant fanno causa allo Stato per violazione dei diritti costituzionali del proprio cliente e Constant rilancia con una doman-

da di asilo politico. La motivazione del suo rilascio è la scadenza del periodo di carcerazione preventiva, che è sostituita dall'obbligo di presentarsi all'ufficio Immigrazione, per una firma, ogni martedì, ma molti giurano che è solo il frutto di un accordo con servizi segreti e dipartimento di Giustizia: «Stai fuori e non ti rimandiamo a Haiti se prometti di non parlare più» è lo scambio propostogli dall'amministrazione, stando ad alcuni attivisti dell'Haiti Support Network che abbiamo contattato. Questa associazione, assieme al Center for Constitutional Rights, ha organizzato recentemente varie dimostrazioni davanti la casa di Constant.

GRUPPI che si occupano di diritti umani stanno dietro a «Toto» anche per un altro motivo: sulla sua testa pende una causa civile per 32 milioni di dollari intentata da Alerie Belance, una giovane donna haitiana adesso residente nel New Jersey e scampata a un attentato nel dicembre del '93. Le cicatrici sul collo che il machete le ha lasciato testimoniano che si trattò quasi di una decapitazione. La sua colpa era quella di essere la moglie di un sostenitore di Aristide nel momento sbagliato. Una sera alcuni soldatucci del Fraph erano venuti a cercarlo ma non trovandolo si erano rifatti su di lei. Gli attivisti picchetteranno l'Ufficio Immigrazione per molti martedì a venire sperando di incontrare il mandante degli assassini che non hanno dimenticato: il loro slogan, urlato più volte, è «Rimandate Toto a casa». Richiesto di commentare l'interessato non fa una piega: «Tornerò a casa al momento giusto, per correre da presidente».

## In Primo Piano



Nel rapporto di reciproca stima e nella comune sensibilità religiosa del Pontefice e di madre Teresa i tratti di un cristianesimo che sa guardare al Terzo Millennio

## Karol

Nel ricordare, ieri mattina a Castelgandolfo davanti al «volontari della sofferenza», l'itinerario straordinario di Madre Teresa di Calcutta e nell'indicare il segnale di carità e di speranza che ha lasciato, Giovanni Paolo II, che era visibilmente commosso, ha detto: «Madre Teresa ha segnato la storia del nostro secolo; ha difeso con coraggio la vita; ha servito ogni essere umano promuovendone sempre la dignità e il rispetto; ha fatto sentire agli sconfitti della vita la tenerezza di Dio, padre amorevole di ogni sua creatura».

Papa Wojtyła, che da quando l'incontro e la vide all'opera nella «Casa dei moribondi» nel poverissimo quartiere Kalighat di Calcutta stabilì con lei un rapporto eccezionale di stima e di affetto, ha fatto trasparire dal tono della voce di aver perduto, come ha detto, «un esempio straordinario di carità, che nasce dalla costante contemplazione di Gesù sulla croce». E non ha nascosto la sua emozione rivelando di aver celebrato, ieri mattina, «con intima commozione la santa Messa per lei, indimenticabile testimone di un amore fatto servizio concreto e incantevole ai fratelli poveri ed emarginati». Ha detto ancora che Madre Teresa «ha riconosciuto nel volto dei miseri quello di Gesù che dall'alto della Croce implora: «Ho sete». E l'umile suora, secondo Papa Wojtyła, «ha colto questo grido con generosa dedizione dalle labbra e dal cuore dei morenti, dei piccoli abbandonati, degli uomini e delle donne schiacciati dal peso della sofferenza e della solitudine».

Se è vero che molti già vorrebbero che questa suora fosse elevata agli onori degli altari, per la sua testimonianza di carità data fino all'ultimo e per le sue opere tanto che la sua Congregazione è ormai presente in tutto il mondo, è anche vero che il vecchio Karol Wojtyła l'ha già santificata nel suo cuore. L'ha, infatti, indicata alla Chiesa, come il vero esempio di «santità», che si conquista nel donarsi agli altri silenziosamente e gratuitamente. E l'ha additata al mondo come una grande speranza perché, con il suo impegno generoso, ha dimostrato che i gravi fenomeni di ingiustizia, di razzismo e di violenza, che continuano a tormentare un'umanità smarrita che si affaccia al nuovo secolo, possono essere debellati se si ha il coraggio di operare per il bene. Anche se, per queste posizioni, Madre Teresa è stata accusata da alcuni

Entro il Giubileo  
avviato il processo  
di beatificazione  
della suora albanese?

ALCESTE SANTINI

settori di fare del «terzomondismo», non cogliendo il fatto che la sua scelta per i poveri ed i poverissimi non era politica, ma una testimonianza radicale del messaggio cristiano, tanto da ricordare i movimenti spirituali ed evangelici dei secoli in cui nacque il francescanesimo. Secondo le procedure canoniche, è necessario che passino cinque anni dalla morte, prima che possa essere promossa una causa di beatificazione di fronte alla Congregazione per le cause dei santi. Ma il Papa potrebbe proporla e risolverla rapidamente, in vista del Giubileo del 2000, da lui proposto come un evento di rigenerazione spirituale e morale, prima di tutto per i credenti, e di riconciliazione nel segno dell'amore e della giustizia per tutti. La Chiesa - ha detto più volte - ha bisogno di «santità», ossia di testimonianze straordinarie per rinnovarsi e una personalità come Madre Teresa ne è l'esempio più grande del nostro tempo. Inoltre, il Papa non può ignorare una richiesta che sale dai fedeli e dagli unanimi riconoscimenti di virtù che sono arrivati e continuano a pervenire anche dal mondo laico. Il presidente della Repubblica dell'India ha proclamato due giorni di lutto. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha definito Madre Teresa «un esempio luminoso di carità, di servizio e di forza spirituale». Il presidente Clinton ha parlato di «una personalità incredibile, un gigante dei nostri tempi». Il presidente Scalfaro ha detto che questa «piccola e grande suora vince su un mondo dominato da violenza e razzismo». Ed i giudizi espressi da tanti altri capi di governo - da Tony Blair a ospin, ad Aznar ed altri - non sono stati diversi da quelli già citati, ai quali si sono aggiunti quelli di molti esponenti della cultura laica come delle varie re-

ligioni, da quelle cristiane all'induismo, al buddismo, all'islamismo, all'ebraismo. Senza contare le testimonianze di persone semplici che tanto hanno ricevuto da Madre Teresa e dalle sue suore. Sta accadendo quello che è avvenuto per Lady Diana, divenuta «principessa del popolo» per iniziativa di quest'ultimo e non per merito della casa regnante.

Ma dalla parte di Madre Teresa non c'è soltanto il popolo di una nazione. Ci sono i popoli di un mondo che essa ha capito e toccato nel cuore con le sue opere e con quelle delle sue sorelle testimoniando, di fronte ad un'umanità frastornata da un consumismo smodato e ad un mondo dominato dall'egoismo e non dalla solidarietà, che è possibile dare alla nostra esistenza un diverso significato, se siamo capaci di aprirci agli altri ed offrire un servizio concreto ai più poveri ed emarginati. Un compito non facile, ma che tutti hanno capito dopo la sua morte accettata con serenità. «Torno a casa, a Dio», ha detto poco prima di morire.

Alle sue «sorelle», fin da quando con quattro rupie vesti il «sari» delle donne povere dell'India per mettersi al servizio degli altri, Madre Teresa disse: «Non cercate azioni spettacolari, perché non si tratta di quanto si faccia, ma di quanto amore si mette nell'operare». L'amore gratuito è stato la sua scelta per costruire quella «civiltà dell'amore» di cui parlava Paolo VI, che, non a caso, durante la sua visita in India, le regalò la sua auto, che usò per ricoverare i sofferenti che raccoglieva lungo le strade.

E' con questa filosofia dell'amore gratuito che Madre Teresa ha oltrepassato ogni barriera. Quando il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, si recò a Mosca per proporre ad un